

"Carpe diem"

Al di là delle banalizzazioni il vero significato dell'espressione di Orazio

Autore: Morani, Moreno **Curatore:** Leonardi, Enrico

Fonte: CulturaCattolica.it

"*Carpe diem*", "afferra il giorno": in questa frase si compendia la visione della vita del poeta Orazio, vissuto all'epoca dell'imperatore Augusto, contemporaneo di Virgilio (di cui fu grande amico) e compreso in quel gruppo di artisti e poeti che fu protetto e sostenuto da Mecenate. La frase oggi è spesso banalizzata e utilizzata in modo inappropriato nel senso di "approfitta dell'attimo fuggente, goditi la vita, non lasciarti sfuggire nessuna occasione di appagamento", ma nel suo contesto originale non è un semplice invito a godere spensieratamente l'effimero: essa ha un valore più sfumato e sottintende un orizzonte culturale complesso. Cercheremo qui di precisarne il senso.

Innanzitutto è opportuno collocare la frase nel suo contesto originario, un breve componimento dedicato a una donna, Leuconoe (nome chiaramente fittizio: in greco significa 'mente candida') e contenuto nel primo libro delle *Odi* (*Carmina*). Ne diamo una versione fedele:

«Tu non chiederti, non è lecito saperlo, quale fine abbiano riservato gli dèi a me e quale a te, o Leuconoe, e non tentare gli oroscopi babilonesi. Come sarà meglio accettare tutto ciò che verrà! Che Giove ci doni molti inverni o che ci conceda come ultimo quello che ora fiacca il mare Tirreno su opposti scogli, sii saggia (*sapias*), filtra i vini, e, nel breve spazio della vita, tronca una speranza lunga. Mentre stiamo parlando, il tempo invidioso sarà già trascorso: cogli il giorno, affidandoti il meno possibile al successivo». (*Carmina* I 11).

Il verbo *carpo* significa 'afferrare, strappare', e si usa primariamente per indicare l'atto di cogliere un fiore: viene poi usato in senso traslato in un numero elevato di contesti nel senso di 'cogliere, non lasciarsi sfuggire' (*cogliere un ricordo*, per esempio): e siccome i fiori vengono colti per assaporarne il profumo e in sostanza per provare una sensazione piacevole, il verbo si presta anche a un uso metaforico, e assume il valore di 'provare una sensazione di benessere, di gioia', non necessariamente momentanea: Catullo, un poeta di poco precedente a Orazio, usa l'espressione *carpere aetatem* nel senso di 'trascorrere la vita' (*illic mea carpitur aetas*, 'lì si svolge la mia vita') e Virgilio scrive *mollis sub divo carpere somnos*, 'abbandonarsi a placidi sonni sotto il cielo'.

Se l'invito *carpe diem* costituisce la conclusione dell'ode, non si deve dimenticare né che esso è completato da una frase che richiama la precarietà umana né che il centro ideale del componimento non è qui, ma nel *sapias* collocato circa a metà. Il lettore che può accedere al testo originale noterà che l'invito finale è preceduto da due altri inviti: il 'non chiederti' iniziale e un invito più sfumato al centro del componimento (*sapias*, congiuntivo, con un'espressione quindi meno forte dell'imperativo *carpe*), seguito da due precisazioni: la prima riguarda il comportamento pratico e immediato (mesci i vini), la seconda una regola di vita (non coltivare speranze eccessive). Dunque: un invito negativo ('non pretendere di sapere'), un richiamo a una ripresa di coscienza ('sii saggia') e infine l'invito finale, che ha bisogno però di una spiegazione: non porre aspettative nel domani, perché il futuro non è condizionato dai tuoi desideri.

Poste queste premesse, *carpe diem* non è un mero invito al godimento momentaneo o (peggio) al piacere sfrenato, ma un richiamo alla valorizzazione di quanto di positivo vi può essere nell'attimo che stiamo vivendo, senza trasferire le nostre aspettative e i nostri desideri su un futuro che nessun essere umano può conoscere. Per approfondire questa lettura, è utile fare riferimento ad altri componimenti nei quali Orazio esprime pensieri e visioni della vita analoghe. Innanzitutto il richiamo alla precarietà dell'essere umano: ogni momento positivo o felice ha in sé il germe della sua fine: vi è come un veloce precipitare verso la morte e questa sensazione incombe in ogni circostanza della vita. Il ritorno della primavera dopo i rigori dell'inverno suscita immagini confortanti e può essere motivo per rallegrarsi (*Ode* I 4), perché con la bella stagione si ricomincia una vita più libera all'aperto e si riprendono attività liete e gioiose: ma immediatamente alle considerazioni positive si sovrappone e si sostituisce, senza nessuna preparazione e con un brusco stacco, l'idea del rapido passare delle stagioni e del veloce avanzare della morte: "La pallida morte bussa con piede imparziale alle catapecchie dei poveri e alle torri dei re: la brevità della vita ci vieta di iniziare una speranza lunga: presto incomberà sopra di te la notte e i Mani favolosi (gli dèi degli inferi)". E ancora, in un altro componimento (II 14): "Ahimè fuggenti, Postumo, Postumo, scivolano via gli anni, e la tua religiosità non farà ritardare le rughe e la vecchiaia incombente e la morte indomabile: neppure se tu offrissi trecento tori per ogni giorno che passa a Plutone che non conosce lacrime".

Ancora più illuminante per capire il senso esatto del *carpe diem* la parte finale dell'*Ode* I 7, che narra l'episodio di Teucro, un personaggio del mito costretto ad abbandonare la nativa isola di Salamina perché cacciato dal padre Telamone, che lo riteneva colpevole di non avere difeso a sufficienza il fratello Aiace durante l'assedio di Troia: "Teucro, fuggendo da Salamina e dal padre, si dice che abbia legato attorno alle tempie bagnate di vino una corona di pioppo, così rivolgendosi ai tristi compagni: 'Dovunque ci porterà una sorte migliore del padre, andremo, o amici e compagni: non dobbiamo perdere la speranza finché Teucro ci guida e Teucro è nostro auspice: Apollo che non mente ci ha promesso che ci sarà in una nuova terra un'altra imprecisata Salamina: o uomini forti e che spesso con me avete sopportato circostanze peggiori, ora scacciate gli affanni col vino: domani riprenderemo il mare sconfinato'".

Dimenticare per un momento gli affanni: il momento di allegria è una sosta e una pausa di svago nella consapevolezza di

dovere presto riprendere la fatica del viaggio, e più in generale del vivere: è lo stesso contenuto del *sapias* che abbiamo trovato nel carme del *carpe diem*: ricordati chi sei, prendi atto del tuo limite e accingiti alle nuove fatiche che il domani ti propone, continuamente richiamando la percezione della tua fragilità, pieno di speranza proprio perché sai che la tua speranza può avere solo un orizzonte molto limitato.

Si è detto che l'interpretazione corrente banalizza l'autentica idea oraziana del *carpe diem*. Aggiungiamo che questa banalizzazione è iniziata molto presto. Valerio Marziale, un poeta vissuto nel secolo successivo a quello di Orazio, riprende in modo evidente il motivo oraziano e scrive in uno dei suoi epigrammi (VII 47): *Vive velut rapto fugitivaque gaudia carpe* 'vivi come di rapina e afferra i piaceri fuggenti'. Come si vede, le parole richiamano Orazio, ma l'idea è profondamente diversa. Altrettanto diversa la lettura che se ne dà nel periodo dell'Umanesimo: *Chi vuol esser lieto sia, di doman non v'è certezza e Cogli la rosa, o ninfa, or ch'è 'l bel tempo*, come scrive quel curioso miscuglio di misticismo cristiano e di paganesimo gaudente che fu Lorenzo de' Medici.

Una ripresa e un'attualizzazione ben più profonda del *carpe diem* oraziano fu fatta da Benedetto XVI in uno degli ultimi discorsi prima della sua abdicazione: nel corso dell'*Angelus* del 27 gennaio 2013 il Papa emerito ricordava che il senso cristiano del *carpe diem* sta nel cogliere l'oggi come momento determinante per seguire Cristo. Ogni brano del Vangelo e ogni liturgia della parola interpella il cristiano sempre nell'oggi. "Ogni giorno può diventare l'oggi salvifico, perché la salvezza è storia che continua per la Chiesa e per ciascun discepolo di Cristo." Dal più pagano dei poeti latini il Papa trae un forte richiamo per il cristiano di oggi.